



Loredana consiglia di leggere ascoltando: Negrita, Rotolando verso sud.

# 12. ORA OMAI PIÙ

di Loredana Cagnina

Maria chiuse gli occhi e ispirò forte. L'aroma del caffè si era impossessato della cucina e il rumore della caffettiera gorgogliava fin nel suo stomaco, calmandola come un mantra.

Si strinse nella vestaglia rosa e spense il gas. Riempì la tazzina di ceramica fino all'orlo e la osservò tremare appena nella sua mano. Faceva parte del servizio buono, quello che non aveva utilizzato per cinquant'anni e che, dopo la morte di Adelmo, aveva deciso di usare tutti i giorni. L'orologio a pendolo rintoccò le otto. Quella mattina era rimasta a letto più del solito. Colpa della notte insonne, passata a pensare a sua nipote Sofia. L'aveva chiamata la mattina precedente per salutarla prima di partire, perché a soli sedici anni stava per andare a studiare per un anno ad Halifax. Così le aveva detto. Halifax, ripeteva nella sua mente. Per ricordarselo aveva scritto questo nome su un bigliettino, ogni tanto lo leggeva e pensava sempre la stessa cosa: sembra il nome di un digestivo.

Ancora assonnata e stanca aveva deciso di dare una pausa ai suoi pensieri immergendo qualche biscotto nel caffè. Uno di quelli a forma di orsetto che i nipoti le rubavano sempre dalla scatola di latta. Aprì la credenza e mise la scatola sul tavolo, appoggiò qualche orsetto sulla tovaglia cerata e iniziò a inzuppare il primo, tenendolo per l'orecchio.

Il suono del campanello la fece trasalire. Appoggiò il biscotto sulla tovaglia e andò alla porta cercando di togliersi le briciole dalla bocca e dalla vestaglia. La signora Calì la guardava dritta in faccia dall'altra parte dello spioncino, con i capelli bianchi striati di azzurro e gli occhiali da vista con la montatura rossa sulle lenti a forma di fondi di bottiglia.

Maria diede due giri di chiave per aprire e tolse la catenella che ancorava la porta allo stipite. La signora Calì entrò senza farsi pregare, infilò le pattine sotto le scarpe e percorse pattinando tutta l'entrata, fino a raggiungere la cucina in fondo. Maria chiuse la porta, rimise la catenella, sospirò e la seguì.

- Maria, ancora in vestaglia sei?
- Stanotte ho dormito poco.
- Anch'io. Ma poi Antonio mi ha dato un consiglio.
- Agata, solo tu credi che tuo marito ti appaia in sogno e ti dia consigli. Quello non te li dava nemmeno quando era vivo.
- Ti dico che è così.
- Lo vuoi un caffè con un biscotto?
- No, grazie mi sono già fatta il caffelatte.

Mentre Agata spostava una sedia da sotto al tavolo, Maria tolse con una spugnetta le briciole lasciate sulla cerata, si sedette e bevve il caffè tutto d'un sorso, facendo una smorfia di disgusto nel sentire che era diventato freddo.

- E cosa ti ha detto Antonio?
- Ho sognato che tornavo da fare la spesa e a casa c'era lui. Con Marcella, sai la panettiera.
- Ancora con questa storia della panettiera? Agata, tu sei fissata.
- Lascia stare la panettiera. Ti dicevo che tornavo dalla spesa e Antonio mi aspettava a casa. Mi toglie le borse dalle mani e mi dice 'Li hai presi i biglietti?' 'Che biglietti?' gli dico io. 'I biglietti del treno. Agata, lascia stare la spesa, piuttosto compra una valigia che ce ne andiamo al mare'.
- Al mare.
- Sì, ha detto al mare.
- E quindi?
- E quindi io, te e Tina sabato prendiamo il pullman e ce ne andiamo a Sanremo.
- Ma Antonio non ha detto di prendere il treno?
- Treno, pullman, che ne sa lui. Il treno ha gli scalini troppo alti e non ci riesco a salire. Ma tu dopo quello che ti è successo ieri, ancora la spiritosa fai?
- Che sarà mai successo! Mia nipote parte, tutto qui, tra un anno torna, ieri ero un po' scoraggiata, ma ora me ne sono fatta una ragione.
- Si inizia sempre così, oggi ti chiama per salutarti, domani ti fa una videochiamata, tra tre mesi auguri di buon Natale e poi bon, fino all'estate prossima non la vedi e non la senti più. Il tempo passa cara mia, i nipoti crescono, i vicini invecchiano, il quartiere cambia, è ora di prenderci una vacanza finché siamo in tempo. Ora o mai più.

Agata aveva sempre avuto una propensione a enfatizzare. Dal cane dell'inquilino del primo piano che era diventato una minaccia mondiale, a quell'accidenti di affare terrestre che si era dovuta far collegare dal figlio della signora Galli per poter vedere la televisione. Per non parlare di quella volta che quella sfrontata della panettiera l'aveva omaggiata di un sacchetto di gianduiotti raccomandandosi di non mangiarseli tutti, ma di farli assaggiare anche a quel santo di suo marito Antonio. Il 'santo' di Antonio era sparito qualche mese dopo, lasciandole un biglietto di saluti appoggiato sull'ultimo 'Illustrato FIAT'. Dopo qualche giorno non vi era stata traccia nemmeno della panettiera Marcella, ma Agata, dopo mesi di improperi e lamentele, si era convinta che il marito fosse morto da qualche parte in solitudine. Prova ne era che aveva iniziato ad apparirle in sogno, pentito e rammaricato, con l'intenzione di recuperare dall'aldilà le attenzioni che le aveva negato in vita.

- Agata non dire sciocchezze. Dove ce ne andiamo noi tre da sole?
- Non saremo sole.
- Ah no?
- No, viene anche Marisol.
- La badante di Tina? Ma tu a Tina quando hai parlato?
- L'ho messaggiata stamattina.
- Cosa hai fatto?
- Tutto ti devo spiegare. Le ho mandato un messaggio, con uozzap. Con il telefonino.
- Ah. Non solo tu sai mandare i messaggi, ma Tina li sa leggere. Cose dell'altro mondo. E ora chi è? Aspetta qui, che vado ad aprire.

Maria si alzò e nuovamente si diresse verso la porta. Prima di guardare dallo spioncino si sistemò i capelli nello specchio del bagno e si rammaricò di essere ancora in camicia da notte proprio quella mattina che le sue vicine si erano messe in testa di farle visita. Perché a suonare il campanello, ne era certa, era stata Tina, la signora Lunardi del terzo piano.

Adelmo la chiamava la 'signorina' Lunardi, perché non era mai stata sposata. Da giovane aveva fatto la ballerina al seguito di una compagnia teatrale e non perdeva occasione per raccontarlo. Se poi le si volevano vedere illuminare gli occhi bastava chiederle di quella volta che aveva debuttato al Teatro Carignano o di quella volta che un signore molto elegante del pubblico l'aveva avvicinata sul palco e le aveva regalato una rosa rossa. Casa sua era piena di foto in bianco e nero che la ritraevano giovane e felice. Al teatro, al mare, con cappotto e cappellino, con una sigaretta tra le labbra e su una vespa con Carmine, l'unico amore della sua vita. In tanti l'avevano chiesta in sposa, ma lei aveva rifiutato tutti, con sommo dispiacere di suo padre e per amore di Carmine, giovane attore di rivista che l'aveva riempita di promesse e che poi si era rivelato già sposato con una commessa della Standa di Savona. A dispetto dei suoi ottantatré anni non usciva di casa senza essersi messa il rossetto e un filo di cipria. Alla notizia della frattura del suo femore, due anni prima, c'era chi tra gli inquilini prevedeva la sua prossima dipartita e chi, pur dicendo che assolutamente no, non sarebbe stato possibile perdere una vicina così amabile, chiedeva con indifferenza informazioni sullo stato del suo appartamento con vista strada. Invece lei, armata di carrozzina, era tornata rinvigorita e avida di vita. Aveva chiesto al parroco di aiutarla a cercare una badante che le spingesse la sedia a rotelle, sapesse cucinare, stirare e, soprattutto, avesse voglia di portarla a teatro tutti i giovedì sera. Marisol aveva tutti i requisiti richiesti e, in più, non si perdeva una puntata di 'Ballando con le stelle' in tv. Fu subito assunta.



Photo by Miguel Arcanjo | Unspalsh

- Buongiorno Tina, ciao Marisol.
- Buongiorno Maria, come mai ancora in vestaglia?
- Con tutte queste visite non sono ancora riuscita a vestirmi.
- Ci prepari un caffè?
- Accomodatevi. Marisol tu lo vuoi macchiato vero?
- Grazie signora Maria, che carina, si ricorda sempre.

La cucina fu di nuovo invasa dal gorgoglio della caffettiera e altri biscotti a forma di orsetto presero posto su un piattino, pronti ad essere offerti alle vicine mattiniere intente a parlare concitatamente. Maria versò il caffè senza dire una parola. Sentiva le voci delle tre donne sullo sfondo come ovattate, ma la sua mente era altrove: Sofia, Agata, Antonio, Sanremo, un aereo che parte, il nome di un digestivo che non ricordava più. Coglieva qualche parola ogni tanto, ma i suoi pensieri si intromettevano tra i discorsi delle sue ospiti, come le scene tagliate di un film che qualcuno stava montando in modo sconclusionato nella sua cucina. Tornò alla realtà solo quando sentì la mano calda di Agata posarsi sul dorso della sua. Per qualche istante osservò le vene della mano della sua vicina. Non si era mai accorta che fossero diventate così scure.

- Allora, che ne pensi?
- Di cosa?

La signora Calì si aggiustò gli occhiali sul naso e sospirò.

- Della proposta di Tina. Tina, ripetiglielo tu.

Tina si inumidì le labbra fresche di rossetto prima di parlare.

- Abbiamo pensato che potremmo andare a Sanremo in automobile. Così posso portare la sedia a rotelle. Potremmo usare la macchina di Adelmo che tieni in garage. Ma non ti devi preoccupare di niente, Marisol è un'ottima guidatrice.

Maria guardò Tina per qualche secondo e poi Agata e Marisol senza riuscire a dire una parola. Si chiedeva chi fossero quelle tre estranee che d'un tratto erano piombate a casa sua a dirle di far uscire dal garage la macchina di Adelmo. Una fiat Punto grigio metallizzata tenuta come un gioiellino e ora utilizzata solo in rare occasioni dal nipote più grande quando la Panda della madre non era disponibile. Senza rendersene conto iniziò a scuotere lentamente la testa.

- Voi siete matte.

La pendola aveva da poco rintoccato le due del pomeriggio. Maria si stese sul divano del salotto e passò in rassegna mentalmente il contenuto del frigorifero. Era riuscita a liberarsi delle vicine solo dopo aver promesso loro che ci avrebbe pensato. A partire, a usare la macchina di Adelmo e ad allontanarsi da casa senza sentirsi in colpa. In colpa per cosa poi, non lo sapeva nemmeno lei. Si era persino lasciata sfuggire che non le sarebbe dispiaciuto tornare alla Pensione Aurora, che aveva ospitato lei, il marito e la figlia Luisella nell'estate dell'83. Chiuse gli occhi e si costrinse a pensare ai mobili della cucina. Il tavolo rotondo, il cassetto con le posate, il cavallino di vetro portato dalla figlia al rientro da una gita a Venezia. Avrebbe potuto ripetere a memoria l'intera casa, se solo tra una bomboniera e un quadro non si fossero intervallate le facce di quelle matte delle sue amiche che la riempivano di parole, come delle adolescenti. Ma forse avevano ragione loro, non era più tempo di restare sul divano ad elencare la mobilia della casa per rassicurarsi. Forse aveva ragione sua nipote Sofia. "Nonna, basta rimuginare! Il passato è passato" le aveva detto una volta. Il passato è passato. Era una frase che aveva già letto in un libro e che le ricordava lo spot di un minestrone di verdure a pezzettoni.

Forse avevano ragione tutti. Lo avrebbe deciso dopo averla data vinta alle palpebre finalmente pesanti. Riaprì ancora una volta gli occhi e rivolse lo sguardo al centrino accanto al televisore spento, verso il portafoto da cui lei e un uomo pelato con la faccia rotonda sorridono da una foto scattata durante l'ultimo Natale. L'ultimo Natale passato insieme, pensò lei per un secondo. No, proprio l'ultimo Natale, si rispose subito. Erano passati tre anni da quella foto, ma di 'Natali', disse sottovoce prima di addormentarsi, non ne erano passati più.

Passarono due giorni senza che le vicine le facessero visita. L'ultima volta si erano congedate dicendo che senza di lei la vacanza sarebbe saltata. "Ma vacanza da cosa?" si ritrovò a chiedere ad alta voce mentre affettava le verdure insieme al cuoco ospite di Antonella Clerici in tv.

Decidere non era mai stato il suo forte, nella sua vita piuttosto aveva sempre cercato di essere invisibile e di accontentare tutti. Alla televisione qualcuno aveva iniziato a scherzare dicendo che era ora di dare un taglio anche all'ananas

per il dolce. "È ora di darci un taglio" avevano detto ridendo. "È ora di darci un taglio e di partire verso mete esotiche!" aveva rincarato la Clerici. "Antonella", aveva pensato Maria, "non ti ci mettere anche tu".

Aveva dovuto suonare due volte il campanello prima di farsi aprire dalla signora Calì. Stava per tornare a casa, quando finalmente aveva sentito il rumore dello spioncino e la voce di Agata che borbottava qualcosa al gatto prima di aprire la porta.

- Maria, entra!
- Grazie, ma mi fermo poco.
- E cosa hai da fare? Stai un po' in compagnia. Stavo giusto pensando di venire da te a chiederti cosa avevi deciso.
- E cosa vuoi che abbia deciso. Non mi ricordo nemmeno più come si fa la valigia.
- E che ci vuole! Siediti, prendi una tazza di tè.
- E poi dovrei avvisare mia figlia Luisella.
- Certo. A questo poi ci pensiamo.
- Mmhhh.
- Maria, devi stare tranquilla, abbiamo già pensato a tutto noi.
- Oh Gesù.

Luisella lavorava come segretaria in uno studio notarile in centro, all'interno di un antico palazzo liberty. Quella mattina, prima di entrare in ufficio, si era atardata ad assaporare il profumo del laboratorio di pasticceria che si intravedeva nell'interno cortile e la giornata era trascorsa leggera fino al primo pomeriggio. Finché non aveva sentito il telefono vibrare sulla sua scrivania. Da quando la figlia era partita per il Canada sussultava con un misto di apprensione ed eccitazione a ogni notifica, ma quel giorno dovette chiudere e aprire gli occhi più volte prima di rendersi conto di aver ricevuto cinque messaggi vocali da parte di sua mamma. Dopo qualche istante di esitazione aveva deciso di chiudersi in bagno per ascoltarli, al riparo dai colleghi e, soprattutto, al riparo dal Notaio Spinati. Nel primo messaggio si sentiva solo un fruscio. Nel secondo la signora Calì diceva di tenere premuto il simbolo del microfono. Nel terzo finalmente la voce di sua mamma: "Ciao Luisella, sono mamma. Volevo dirti che sabato parto. Vado a Sanremo con Tina e Agata. Non preoccuparti, con noi c'è Marisol che alla fine farà da badante a tutte e tre. Prendiamo la macchina di papà. Io non ero sicura, ma qui Agata e Tina insistono e io ho pensato che ha ragione Sofia, il passato è passato ed è ora che la smetto di rimuginare a casa da sola".

Quarto messaggio: "sì sì ora lo dico... Luisella... senti, Agata dice di dirti che Antonio ha detto che andrà tutto bene. Poi ti spiego. Ciao eh, ci sentiamo quando torni a casa".

Quinto e ultimo messaggio:

"Luisella, mi stavo dimenticando, sai che la Pensione Aurora non c'è più? Ora ce n'è un'altra che si chiama Pensione Celentin".

Ancora seduta sulla tazza, Luisella fissava il telefono, indecisa tra richiamare la mamma per farla desistere o per augurarle buon viaggio. Decise di tornare alla scrivania e di pensarci su. Provava a concentrarsi sul suo lavoro, ma con scarsi risultati, un po' perché le veniva da ridere e un po' perché aveva uno strano pensiero che si ripresentava continuamente: "Celentin... che nome insolito per una pensione, sembra il nome di un antibiotico".

#### ■ Loredana Cagnina.

*Nata a Torino nel 1973, laureata in Scienze della Comunicazione, frequenta corsi di scrittura creativa per passione. Alcuni suoi racconti sono stati pubblicati su Carie, sulla rivista periodica dell'abbonamento musei di Torino e sulle raccolte 'Una fiaba per la montagna' e 'Il nonno racconta'. Attualmente collabora con la rivista 'Lo Spunk', un giornale per bambini che prende il nome dalla parola inventata da Pippi Calzelunghe per indicare qualcosa di cui si va alla ricerca senza sapere bene cos'è.*